

Enrico Palma

Giuseppe Savoca

Verga cristiano dal privato al vero

Firenze

Leo S. Olschki Editore

2021

ISBN 978 88 222 6802 0

Alla luce della sua illustre carriera di lessicografo e di finissimo studioso della nostra storia letteraria, Giuseppe Savoca ci consegna un *altro* Verga, una riflessione che, pur consapevole della bibliografia ormai innumerevole, tenta di lasciare per un momento da parte le sirene del verismo, del naturalismo e del fatalismo, elementi che ormai costituiscono di fatto la precomprensione, per usare Gadamer, dello scrittore siciliano. Trovo particolarmente efficaci le formule iniziali con cui Savoca ci introduce nel suo lavoro. Oltre a inserirlo nell'orizzonte critico degli scrittori siciliani che hanno dato lustro alla letteratura italiana ed europea (De Roberto, Pirandello, Sciascia e Bufalino), l'autore propone alcune bussole ermeneutiche con le quali rendere Verga più *nostro*. Ne segnalo due: la *coscienza*, ovvero l'intimità di Verga ripercorsa tramite una parte del suo epistolario, e il *segreto*, per dir così la fucina nascosta della creazione artistica in cui il vissuto di uno scrittore prende forma nei suoi personaggi, nella trama delle sue opere, nei luoghi e nei sentimenti della finzione letteraria in cui avvengono le vicende. Coscienza e segreto verghiani che, spiegati da Savoca nel suo lavoro, possono tentare di esaudire queste due affermazioni: «Credo che ci siano lettori felici, cioè paghi e tranquilli di leggere riposatamente i libri della propria biblioteca ideale», e: «Allora è sempre il tempo giusto per interrogarci, o per chiederci ancora, qual è il posto di Verga nel nostro mondo di lettura, cioè nel tentativo che ognuno fa di leggere e capire il mondo attraverso la lettura» (p. 4). Proustianamente, ogni lettore è soltanto il lettore di se stesso, e nella mia idea di un'ermeneutica di interrogazione dell'opacità il lavoro della critica sta nel rendere più chiare le lenti che uno scrittore ci offre, attraverso le sue opere, per leggere noi stessi e il mondo, che senza appunto il lavoro critico sarebbero forse rimaste inservibili.

Le direttrici del libro sono per lo più due: riabilitare, o fondare *ex novo*, un'interpretazione di Verga fine ascoltatore, interprete e portavoce degli umili e dei sofferenti, in un afflato tipicamente cristiano che secondo Savoca attraversa tutta la produzione matura; suggerire una lettura di alcuni capolavori, tra i quali spicca l'*opus magnum*, *I Malavoglia*, sulla base del Verga privato, a partire cioè dalle sue lettere, le manifestazioni di affetto più intime, le inquietudini familiari, la lotta sociale per il denaro e il successo, i turbamenti e le angosce interiori. I solchi scavati da Savoca ben si riassumono in questi due giudizi programmatici: «Su questa strada [quella di una fenomenologia della vita religiosa in Verga] si arriverà forse a rileggere tutto il mondo verghiano come una dolente risposta al trauma della cosiddetta morte di Dio: trauma che è il prezzo pagato dall'uomo occidentale al trionfo della modernità» (p. 9); «Affermo solo che come la vita dello scrittore Verga si è arricchita con la creazione, tra l'altro, dell'opera chiamata *I Malavoglia*, così quest'opera diventa più ricca di motivi e di fascino, e in fondo di verità, nel momento in cui nella sua 'purezza' rappresentativa vediamo inscritto *in aenigmate* il livello inconscio del romanzo personale del suo autore» (p. 12).

Il libro procede, dunque, con una sapiente ricognizione del lessico religioso e di echi strutturali all'interno dell'opera novellistica e dei romanzi, alla ricerca costante della dimostrazione, attraverso la traccia di un vocabolario tematico verghiano, «dell'ipotesi di una presenza positiva del 'religioso' in Verga» (p. 15). Una prima considerazione dei dati raccolti indurrebbe a ritenere che si tratta da parte dello scrittore di un semplice riportare in forma oggettivata e impersonale la cultura popolare,

così intrisa di devozione e di culti di vario genere. Ma a un esame più approfondito si conosce un Verga ben lontano dall'ateismo materialistico della vulgata, e dunque un uomo dedito alla preghiera nei momenti del massimo bisogno e di sconforto, nonché attento alla voce degli umili che, come un impeto di liberazione raccolto nella pagina scritta, reclama ascolto e riscatto.

Lo stesso si dica della presunta impersonalità di Verga, la quale, se non negata del tutto, viene quanto meno attenuata attraverso un'analisi del discorso indiretto libero, che mostra la mobilità dei punti di vista per cui il mondo viene sia pensato che visto tanto dagli occhi dei Malavoglia che da quelli degli abitanti di Acì Trezza che ne seguono le peripezie. La conclusione a cui perviene Savoca è in questo senso forte ma suggestiva. Il narratore si identifica nei suoi personaggi, generando in questo modo un risultato di cui Verga forse non si rendeva nemmeno conto, anche per la sua assoluta ritrosia ad ammettere un suo intervento diretto nelle vicende narrate. Scrive Savoca, in uno degli esiti più importanti del volume, che se Verga ne fosse stato consapevole, «sarebbe corso ai ripari, arrivando a esiti di freddezza e asettica oggettività. Che è proprio il contrario di quanto accade nei *Malavoglia*, dove, quale che sia l'ideologia dell'autore (che comunque andrebbe sempre verificata sui percorsi testuali), il narratore, vedendo il mondo con gli occhi dei vinti di Acì Trezza, pensando con loro, calandosi al livello dei loro sentimenti, parteggia chiaramente per essi» (p. 68). Intriganti sono le ricognizioni compiute dall'autore, come detto, sulle lettere alla famiglia, da cui emergono i marchi di fabbrica verghiani facilmente individuabili in gran parte dell'opera, dalla concezione unitaria e solida del focolare domestico, in quanto porto franco e appiglio sicuro per le difficoltà esistenziali, al tema della vita come agone di lotta perpetua per l'affermazione di sé e distintiva di ogni uomo (come testimoniano le alte frequenze dei lemmi inerenti al denaro e agli affari), così come degni di nota sono le aspirazioni giovanili e il desiderio di rivalsa al di fuori del contesto natale (si vedano le pagine sulla partenza di 'Ntoni, sviluppata anche con un interessante affaccio sull'*Amleto* shakespeariano). Nello stesso modo in cui Flaubert (col quale Verga aveva, come riporta Savoca, un rapporto conflittuale) affermava di essere in tutto e per tutto il suo romanzo più celebre *Madame Bovary*, Verga è tutti i personaggi della sua opera, parteggia sia per i buoni e per la religione del focolare dei Malavoglia che per l'intrepido senso di ribellione di 'Ntoni. Tuttavia, per la mia sensibilità personale, più teoretica che letteraria, ritengo che la parte più interessante e feconda del libro sia il capitolo decimo, sulle varie versioni della famosa lettera a Salvatore Farina poi inserita come introduzione all'*Amante di Gramigna*, quella che si potrebbe forse definire la più sintetica, ma non per questo meno rigorosa, dichiarazione di poetica verghiana. L'analisi di Savoca è anche in questo caso puntuale, e credo infatti che il tratto più riuscito sia l'accostamento istituito dall'autore tra le riflessioni verghiane e alcune fonti eccellenti che potrebbero averle ispirate, sulla base naturalmente delle varianti e delle modifiche occorse alla lettera nel suo mutare, e in riferimento a un Verga anche lui attento lettore della Bibbia e interprete, in particolare, della riflessione veterotestamentaria. Savoca presenta un Verga quasi eretico, in lotta anche con il Creatore per l'affermazione del suo diritto di artista, che vuole creare dal suo canto un'opera autonoma e distante da sé, che duri oltre lui e dotata di vita propria, ma alla fine consapevole del limite sostanziale della natura umana e disilluso sul fatto che in quanto uomo, seppur scrittore, è sempre destinato alla sconfitta. Sul riflesso di Gerusalemme viene anche letta la sua novella forse più tenera e più cara, *Rosso Malpelo*, a proposito della quale Savoca mostra il debito verghiano nei confronti della saggezza antica, specie del *Qohelet* e del suo maggiore riscrittore ottocentesco, l'indimenticato Leopardi di *A se stesso*.

Al netto di queste considerazioni, la testimonianza resa da Savoca con questo studio, oltre a interessare il lettore felice di Verga, il lessicografo e il filologo di professione, o il vizzinese e teoretico (come chi scrive), mi sembra essere davvero fondamentale, poiché incoraggia un tipo di riflessione sulla letteratura in senso eminentemente teologico, direi quasi mistico, per la quale lo scrittore perde il proprio nome nell'impersonalità oggettivante per assumere quello del suo popolo che soffre e che geme, nel tentativo di comunicarlo a Dio e di intercedere per un'intima richiesta di

salvezza, in un'idea profondamente benjaminiana per cui la narrazione dice la creatura al Creatore in forma letteraria, se è vero che, come affermato dal filosofo berlinese, l'uomo ha un ineludibile bisogno ontologico di dirsi al Principio divino e che il narratore è la figura in cui il giusto incontra se stesso, appunto il suo privato, dando la parola, il vero, ai *vinti*.